

Danilo Gheno

C. [= Gabriella Caramore] è una mia vecchia compagna di università. Ha frequentato insieme a me – se mi ricordo bene – due anni di ungherese col prof. Pál Fábrián a Padova tra il 1964 e il 1966. Non so se ne ha frequentati di più *sua sponte*, ma, essendosi laureata in filosofia verso la fine degli anni '60 e potendosi, secondo la normativa di allora, iterare un esame solo una volta, è improbabile che abbia trovato il tempo e la voglia di frequentare corsi superflui, non ufficialmente registrabili. Dopo due anni ovviamente sapeva poco di ungherese e – se non l'ha imparato in seguito – niente di tedesco: di questo sono certo, perché, dovendo lei fare una tesi su Lukács, per cui le era d'obbligo consultare un suo testo politico in tedesco, *Le tesi di Blum*, glielo tradussi io. Eppure, anche prima della sua performance adyana, sembra che la nostra si sia cimentata in una traduzione contemporaneamente e dall'ungherese e dal tedesco: György Lukács, *Diario (1910-1911)*, a cura di G. Caramore, Con un saggio di M. Cacciari, Milano, Adelphi, 1983 (2001²). Questo diario nella prima parte è in ungherese, nella seconda in tedesco, infatti il titolo originale indicato nel retro del frontespizio adelphiano è *Napló-Tagebuch (1910-1911)*, quindi pare che C. l'abbia tradotto da entrambe le lingue. Ma un piccolo particolare rivela che invece l'ha tradotto interamente dal francese. In fondo al retro anzidetto troviamo: "Copyright by Ferenc Jánossy / représentant les héritiers de l'auteur décédé, 1981 / Edition originale: Akadémiai Kiadó Budapest". Che bisogno c'era di mettere queste formule di prammatica in francese, se l'edizione-base con copyright non fosse stata in questa lingua? E in francese C. se la cava, non solo perché ha tradotto per es. Bonnefoy, ma perché l'ho sentita parlarlo io stesso. Nel 1970 ero a Budapest con una borsa di studio, c'era per qualche giorno pure C.; secondo il suo desiderio combinammo un incontro con Lukács, che avevo conosciuto tramite Géza

* Endre Ady, *Il perdono della luna. Poesie 1906-1919*, a c. di G. Caramore, Trad. di V. Gheno e G. Caramore, con testo a fronte. Venezia, Marsilio, 2018, 274 p.

Sallay, suo amico, e István Hermann, suo allievo, e abitava allora in un appartamento all'ultimo piano di Belgrád rakpart, con una vista unica sul Danubio. Rimanemmo da lui un'oretta, parlando soprattutto di politica *in francese*, dato che lei non era in grado di far conversazione in ungherese.

Dopo quel tempo l'ho persa di vista. Sapevo solo che aveva avuto un posto all'Ufficio Stampa dell'Accademia d'Ungheria a Roma, da cui se ne andò nei primi anni '80, per passare alla RAI, dove tuttora è attiva. Visto che in Ungheria non aveva mai soggiornato a lungo, sicuramente aveva avuto modo di fare un po' di pratica di ungherese all'Ufficio Stampa dell'Accademia, ma da allora parecchio tempo era passato, e così, essendo ripresi in occasione della morte di Fábrián, una decina di anni fa, i contatti tra noi, alla mia domanda: "Non ti interessi più di ungherese?", ho ricevuto da lei questa categorica risposta: "No, di ungherese non mi interessa più da tempo, e la lingua l'ho dimenticata presto".¹ Forse è accaduto che negli ultimi 10 anni C. ha rimparato non solo l'ungherese, ma l'ungherese di Ady.

Antefatto sull'incarico di traduzione

C. ha appreso che V. [= Vera Gheno] traduceva dall'ungherese dall'edizione Adelphi del romanzo di János Székely *Tentazione*, e attraverso me le ha proposto una nuova versione delle poesie di Ady; V. ha accettato, pensando con me che il libro sarebbe stato curato da un magiarista esperto. Concluso l'accordo, si trattava di individuare le poesie da tradurre. C. ha affidato completamente a V. la scelta, la quale senza indugio ha selezionato un'ottantina di poesie che, stando ai suoi studi di ungherese, alle opere critiche e ad alcuni competenti, erano tra le più rappresentative dell'autore. C. ha accettato senza muovere dei rilievi la proposta della traduttrice, e così questa si è messa all'opera, riuscendo nel tempo convenuto a rendere in italiano le composizioni e a dar loro una certa qual forma scorrevole. Consegnato il materiale a Marsilio, dopo non molto C. sorprende V. dicendo che la selezione (da lei approvata!) non andava bene, perché poco rappresentate vi erano le poesie c.d. religiose di Ady. Per conseguenza chiese a V. di cassarne una quindicina, tra cui, fra le più valide, *Örök harc és nász* (Eterna lotta e amplesso), *Lédával a bálban* (Con Leda al ballo), *Az én magyarságom* (La mia magiarità), *A grófi szérűn* (Sull'aia del conte), *Negy-öt magyar összehajol* (Quattro-cinque magiari fanno crocchio) ecc., e sostituirle con *Vízió a lápon* (Visione nella palude), *Az Úr Illésként elviszi mind* (Come Elia, il Signore prende con sé tutti), *Az Isten balján* (Alla sinistra di Dio), *A Sion-hegy alatt* (Sotto il monte

¹ Comunicazione email inviata in data 25 ottobre 2008 (a: danilo.gheno@unipd.it).

Sion), *A Hágár oltára* (L'altare di Agar) ecc., tutte a sfondo religioso o giù di lì. V. si risentì per l'improvvisa svolta, ma poi, per non lasciare il lavoro a metà e malgrado nessun compenso aggiuntivo, acconsentì a integrare il materiale. Ma neanche ora C. fu soddisfatta: ebbe – lei con la sua scarsa o nulla conoscenza dell'ungherese, ma forse ispirata dal sottoindicato lavoro di Paolo Santarcangeli – a ridire su certe soluzioni di V., la quale non volle più sapere di altri ritocchi e lasciò tutto com'era alla mercé dell'editore.

A corollario di tutto l'intrigo, invece di coinvolgere qualche bravo magiarista, C. stessa ha scritto l'introduzione e ha addomesticato la traduzione di V. come le è piaciuto, seguendo una vecchia silloge del benemerito Santarcangeli di più di mezzo secolo fa² e una quasi altrettanto vecchia in francese introdotta da György Rónay,³ nonché – chissà – i consigli di qualche conoscente ungherese.

Critica dell'apparato

Il volume, come in genere quelli di Marsilio, si presenta elegante con riprodotto in copertina un suggestivo *Paesaggio* del pittore transilvano János Mattis-Teutsch [= Máttis-Teutsch]. Questa copertina ha avuto la sua disavventura: forse per un lapsus della stessa C. il sottotitolo della prima stampa è risultato "Poesie 1906-1939" (vd. riproduzione per es. nella recensione di Alida Airaghi in "Pickwick.it", 11 aprile 2018). Accortosi di aver fatto sopravvivere il poeta di ben vent'anni (Ady morì nel 1919), l'editor l'ha dovuto correggere e mandare al macero le vecchie copertine.

L'introduzione per un profano è leggibilissima (C. è indubbiamente capace di scrivere), solo che per uno un po' addentro alle cose d'Ungheria e a Ady è cosparsa di luoghi comuni, a volte anche banali, con informazioni tratte qua e là e riamalgamate da Santarcangeli, dal saggio di Cacciari sumenzionato e – viene il sospetto – da Wikipedia. Ne ricordo alcuni:

"Lo scenario è quello, desolato, della grande pianura ungherese. È in quel deserto ..." (p. 11); "la landa desolata della grande pianura" (p. 14): sorge il dubbio che C. non abbia letto Petőfi o visto opere di pittori ungheresi dell'Ottocento e oltre o almeno praticato un po' la Grande Pianura, e non sappia quanto possa essere suggestiva.

[L'ungherese] "un popolo tra i dannati della terra" (p. 11): sic.

[La lingua ungherese] "lingua audace e spezzata" (ivi): ?.

² E. Ady, *Poesie*, Milano, Lerici, 1964¹.

³ G. Rónay, *Endre Ady*, Paris, Pierre Seghers Editeur, 1967 (da lei citata così a p. 46: "Endre Ady, *Poètes d'aujourd'hui*, Paris ecc.", laddove "Poètes d'aujourd'hui n. 160" è il nome della collana!).

[La lingua ungherese] “lingua senza ‘parenti’ all’interno del continente europeo” (p. 12): e il finnico, l’estone, il lapponese ecc.?

“Ungheria, paese smembrato” (ivi): durante la vita di Ady il Trattato del Trianon, che davvero mutilò l’Ungheria (1920), non era ancora stato stipulato.

“Nagyvárad, la città di confine” (p. 14); [comitato di Szilágy] “terra di confine” (p. 47): Nagyvárad fino al Trianon era lontana centinaia di chilometri dai confini statali, anzi era quasi al centro dell’Ungheria; nemmeno il comitato di Szilágy era vicino alle frontiere: basta guardare una carta del paese di fine Ottocento.

“Tribù di origine ugro-finnica, popoli delle steppe” (p. 15): semmai ‘tribù di lingua ugrofinnica’, *popolo* non è lo stesso che *lingua*; i popoli di lingua ugrofinnica non erano “popoli delle steppe”, alcuni lo diventarono nel corso delle migrazioni, ma, in quanto uralici, erano gente della taiga o, al nord, della tundra.

“Petőfi [...] protestante a sua volta [come Ady]” (p. 19): protestante sì, ma luterano, non calvinista.

“*Az Illés Szekerén*” (p. 21) ~ “*Az illés szekerén*” (p. 50).

“Fedor [...] Aleša” (p. 30): Fëdor [...] Alëša.

“un grande interprete di Ady, György Rónay” (p. 42): Rónay è stato di sicuro un buon interprete di Ady, ma non tra i maggiori adysti, infatti non ha mai scritto un libro esclusivamente su di lui.⁴

“l’ungherese è una lingua agglutinante, una lingua cioè in cui le singole parole aggiungono [sic] a una radice diversi suffissi, ciascuno indicante una singola funzione” (p. 46/n. 4): e che dire di *-m* di *látom* ‘io lo/la/li/le vedo’ (*lát* ‘vedere’), che qui incorpora il soggetto di prima persona singolare e insieme l’oggetto di terza singolare o plurale dell’indicativo presente, per tacere del genere, assente dalla grammatica della lingua ungherese, ma ben presente nella mente dei suoi parlanti?

Nella lunga prefazione (con “L’autore e l’opera” sono 52 pagine), forse perché Santarcangeli o altre sue fonti non ne parlano, C. non trova il modo o lo spazio per anche solo accennare alla straordinaria versificazione di Ady, che si basa sulla quantità delle vocali (per solito uno speciale metro giambico) e sul numero di sillabe come sulla rima e sulla suddivisione in strofe oppure su queste caratteristiche insieme, spesso sfruttando il cosiddetto metro di ritmo simultaneo, a volte privilegiando perfino l’antico ottonario senza rima della poesia popolare (ugrofinnica).⁵ Sarà per questa noncuranza che C. non ha badato alle sillabe dei versi, stiracchiandoli *ad libitum*, e ha non di rado eliminato la rima, anche dove V. aveva cercato di riprodurla, per poi di tanto in tanto inventarla lei.

Nella Bibliografia e, in precedenza, nelle note alla prefazione balza agli occhi una astrusità: l’edizione di riferimento della traduzione delle poesie di

⁴ Cf. *Új magyar irodalmi lexikon*, 3, Bp., Akadémiai Kiadó, 1994, pp. 1737-1738.

⁵ Cf. J. Varga, *Ady Endre (1877-1919)*, “A magyar irodalom története”, 5, Bp., Akadémiai Kiadó, 1965, p. 146.

Santarcangeli è per C. la prima del 1964, mentre assai più utile sarebbe stata la seconda, riveduta e aumentata, pubblicata dieci anni dopo col titolo *Sangue e oro*,⁶ tanto più che in questa, in una Nota a p. 60, leggiamo significativamente: “[Alcuni critici], tra cui i più non conoscevano neppure l’ungherese, discussero [...] la fedeltà di qualche versione, commettendo delle ‘gaffes’ su cui non vale la pena dilungarsi”.

C., non essendo in grado di apprezzarli, non cita nessuna opera di specialisti ungheresi di Ady né di prima né di dopo gli anni 60 (il Rónay francese non conta molto): non cita fra i tanti László Bóka, József Varga, Erzsébet Vezér, István Király, Péter Szilágyi, András Görömbei. Cita – è vero – l’*Endre Ady* di Lukács (alle pp. 46 n. 6 e 274), beninteso in traduzione italiana, ma Lukács era un filosofo, più che un critico letterario, e la sua visuale era fortemente condizionata dall’ottica marxista. Per giunta, nel paragrafo “Letteratura critica essenziale” della Bibliografia C. si spinge addirittura a raccomandare Cacciari e se stessa.

Come avvio al riscontro tra la talora inutile o assurda rielaborazione di C., cioè la traduzione edita, e la versione originale di V., faccio due osservazioni. Una soltanto tipografica: in tutte le edizioni ungheresi di Ady ogni verso inizia con la maiuscola, particolarità rispettata da V. in italiano, C. invece adotta, come Santarcangeli, la minuscola. E questo passi, giustificato forse dalla prassi nostrale. Non ha capito invece C. – ancora come Santarcangeli che, prestando eccessiva fede alle ironie dei pubblicisti contemporanei del poeta e avendo evidentemente sorvolato sulla loro funzione, le ritiene “troppe” –,⁷ l’importanza e il ruolo delle maiuscole di Ady in parole all’interno di verso e le ha spessissimo tolte dal testo di V.: esse però sono imprescindibili, giacché possiedono una forte carica simbolica, sono proprio le parole-chiave, additate pure da Santarcangeli,⁸ attorno a cui s’impernia il famoso simbolismo – appunto – di Ady; traggono linfa dalla storia ungherese, dalla Bibbia, dalla mitologia antica, dai corpi celesti, dai colori, dagli antichi mestieri e forme di vita, e quindi sono frequenti, “troppe” anche per C.⁹

Il titolo del volume marsiliano si richiama a una poesia di Ady tratta dalla raccolta *A halottak élén* (Alla testa dei morti), che però in originale suona *A Hold megbocsájt*, ossia – come in V. – “La Luna perdona”. In quanto titolo

⁶ E. Ady, *Sangue e oro*, a c. di P. Santarcangeli, Milano, Edizioni Accademia, 1974.

⁷ Ivi, pp. 35, 47.

⁸ Ivi, p. 42.

⁹ Cf. A. Görömbei, “Ady Endre”, in *21. századi enciklopédia – Magyar irodalom*, Szerk. Borbély Sándor, Bp., Pannonica Kiadó, 2002, pp. 198-199.

del libro *Il perdono della luna* può con la misteriosità che lo permea essere accettabile, ma non lo è più per la poesia stessa (p. 225), perché nei versi la Luna perdona davvero, mentre nel “perdono della luna” c’è incertezza, dubbio, imprevedibilità.

Critica della traduzione

In generale va osservato anche che l’intervento di C. volentieri consiste nel mutamento dell’ordine delle parole di V., nell’adozione di sinonimi, nel cambiare il singolare in plurale o viceversa, nell’omettere e aggiungere ecc.: a che scopo non si comprende, infatti il testo raramente diventa più poetico o almeno più fluido, e alla fine si rimane con l’idea che C. si sia abbandonata al capriccio del momento.

Esibisco come unico esempio una quartina di *Párisban járt az ősz* (L’autunno è passato a Parigi) con le proposte di V. e di C., avvertendo che per il testo adyano mi attengo fedelmente – pure per le maiuscole e la punteggiatura – alla fonte ungherese citata altresì da C. nella sua Bibliografia, cioè il volume Ady Endre, *Összes versei*.¹⁰

Ballagtam éppen a Szajna felé
S égtek lelkemben kis rőzse-dalok:
Füstösek, furcsák, búsak, bíborak,
Arról, hogy meghalok.

V. Camminavo verso la Senna adagio,
Nell’anima ardenti tralci di una melodia:
Fumosi, strani, porpora, mesti,
Che riguardavano la morte mia.

C. Camminavo adagio verso la Senna,
nell’anima tralci ardenti di melodia:
fumosi, strani, purpurei, mesti,
che riguardavano la morte mia.

Tutte e due le versioni sono evidentemente accettabili, anche se purtroppo entrambe non hanno potuto rendere la doppia allitterazione di sapore popolare del terzo verso: stupisce che C., con la sua puntigliosa attenzione di lasciare il segno, non vi abbia pensato.

Ed ecco un raffronto di alcuni passi sotto vari aspetti eloquenti delle due traduzioni:

Góg és Magóg fia vagyok én
(Io sono figlio di Gog e Magog)
Hiába döngetek kaput, falat

V. A nulla mi serve a porte e mura battere
C. inutile sfondare porte, abbattere mura

¹⁰ Ady Endre, *Összes versei*, Szerk. Koczkás Sándor – Krajkó András, 1-2, Bp., Szépirodalmi Könyvkiadó, 1975.

Szabad-e Dévénynél betörnöm	V. Passando da Dévény posso irrompere
[...] forró ólmot	C. Ma potrei oggi venire verso Occidente
S ha elátkozza százszor Pusztaszer	V. [...] piombo fuso
	C. [...] piombo
	V. Pusztaszer la maledirà cento e cento volte
	C. Anche se cento volte maledetto alle porte di Pusztaszer ¹¹
<i>Mert engem szeretsz</i> (Perché ami me)	
Áldott ezerszer /	V. Benedetta mille volte /
az asszonyóságod, /	La tua femminilità, /
Mert engem nézett, /	Perché me ha guardato, /
Mert engem látott.	Perché me ha veduto.
	C. benedetta mille volte, /
	tu, la femmina, /
	tu che me, proprio me, /
	hai guardato, hai veduto.
<i>Félig csókolt csók</i> (Un bacio baciato a metà)	
Holnap. Majd holnap.	V. Domani. Poi domani.
	C. domani. E ancora domani.
<i>Hunyhat a máglya</i> (Può spegnersi il rogo)	
Hunyhat a máglya	V. Può spegnersi il rogo:
	C. Si spenga pure il rogo.
Ezek a szomorú, vén szemek	V. Questi tristi, vecchi occhi
	C. Questi occhi vecchi, questi occhi tristi
<i>Tüzes seb vagyok</i> (Sono una ferita rovente)	
Nagyon kívánlak, nagyon kívánlak.	V. Ti desidero molto, ti desidero molto.
	C. ti desidero. Ancora. Ti desidero.
csókolj, égess ki, égess.	V. baciarmi, bruciami, brucia.
	C. Baciarmi. Bruciami. Baciarmi.
<i>Héja-nász az avaron</i> (Nozze di sparvieri sul fogliame)	
Megyünk az Őszbe,	V. Nell'Autunno entriamo:
	C. Andiamo all'autunno:
Új rablói vannak a Nyárnak,	V. L'Estate ha nuovi predatori,
	C. L'estate ha nuovi rapaci
Szállunk a Nyárból,	V. Voliamo via dall'Estate,
	C. Via dall'estate voliamo,

¹¹ Le note di V. 1, 2, 3, 4, 5 sono sostanzialmente ricopiate, a volte parola per parola – ma senza indicarlo –, da C. a p. 271.

Valahol az Őszben megállunk,	V. Da qualche parte nell'Autunno ci fermiamo, C. fermandoci in tempi d'autunno,
<i>A Hortobágy poétája</i> (Il poeta di Hortobágy) [...] és nekivágott / A híres magyar Hortobágyinak.	V. [...] e venne / Verso il famoso Hortobágy magiaro. C. [...] andava verso Hortobágy, / la celebre steppa magiara. ¹²
<i>Lelkek a pányván</i> (Anime alla cavezza) Mert ficánkolt csikói tűzben, a magyar Mezőn	V. Perché si dibatteva da puledro imbizzarrito, C. era come puledro imbizzarrito, V. nel Campo magiaro C. sul campo magiaro
<i>A magyar Ugaron</i> (Sul Maggese magiaro) Ez a magyar Ugar	V. Questo è il Maggese magiaro. C. è il maggese ungherese.
<i>Vízió a lápon</i> (Visione nella palude) Fölnevet hozzám egy alak.	V. Mi arriderà una figura. C. riderà verso me una figura di donna,
<i>A Halál rokona</i> (Parente della Morte) Szeretem a szomorú órák / Kísértetes, intő hívását,	V. Amo dell'ora mesta / Il monito spettrale, C. Amo l'avviso spettrale / Dell'ora crepuscolare, V. Amo [...], / Chi non crede, chi è turbato: / Il mondo. C. Amo [...], / amo chi non crede e chi è turbato: / questo è il mondo che amo.
Szeretem azt, [...] / Aki nem hisz, aki boros: / A világot.	
<i>“Ádám, hol vagy?”</i> (“Adamo, dove sei?”) Nagy, fehér fényben jön az Isten, Most már sokszor rajtam felejtí.	V. In una gran luce bianca arriva Dio, C. con gran luce accecante Dio si palesa V. Spesso su di me ormai indugia. C. su me lentamente indugia sovente.
<i>Isten, a vigasztalan</i> (Dio, l'inconsolabile) Ő: Minden, de senkit se büntet,	V. Egli: è Tutto, ma nessuno punirà, C. Egli è Tutto. Ma non sa punire.

¹² Le note di V. 6 e 7 sono ricopiate tali e quali da C. a p. 271, con però un'omissione significativa: V. aveva precisato che Hortobágy si trova “nell'Ungheria orientale, dove si estende la puszta ‘classica’”, C. ha eliminato “classica”, chiaramente non sapendo che di ‘puszta’ – sia pur meno note – ce ne sono anche altrove in Ungheria.

Hatalmasabb a Jehovánál,	V. Egli è di Geova più potente,
Nem int, nem bosszul, nem jutalmaz, /	C. Egli è più immenso del Signore,
Mennybe nem kísér, föld alá nem. /	V. Non rimprovera, non si vendica o premia, /
[...] Ó: a Muszáj, a Lesz, az Ámen.	In cielo o sotto terra non accompagna, /
	[...] Egli: è il Sarà e l'Amen e il Bisogna.
	C. Né rimprovero, né vendetta, né premio /
	ci accompagna [sic] su in cielo o sotto terra. /
	[...] Egli è colui che sarà, e l'Amen, e la
	necessità. ¹³

Magyar jakobinus dala

(Canto del giacobino magiaro)

Vajjon lehet-e jobbra várni? /

Szemünk és lelkünk fáj bele,

V. Possiamo forse aspettarci di meglio? /

Vi anelano le nostre anime e sguardi;

C. Forse possiamo aspettarci di meglio? /

Le anime e gli occhi ci fanno male;

Szemünk és lelkünk fáj bele è un passo certamente difficile da tradurre in modo conciso. C. nella sua versione, non ricordandosi – credo – che in ungherese esistono e sono importanti i preverbi, non ha riconosciuto che *bele* lo è di *fáj*, per conseguenza non ha badato alla particella e ha immediatamente tradotto *fáj*, secondo il dizionario di Koltay-Kastner (?), “ci fanno male”, isolando il senso di questo verso da quello del precedente. Ma il verbo è *be-lefáj* ~ *belefájdul*, col prefisso *bele* che in sé denota movimento, direzione, V. perciò, tramite “vi anelano” (si anela a qualcosa che manca, che ci fa soffrire se non l’otteniamo), ha privilegiato il movimento o il richiamo al “meglio” che si attende, oscurando alquanto il concetto di dolore insito nella radice *fáj*. La tirannia del verso ha costretto insomma V. a condensare attorno a “vi anelano” una parafrasi in prosa quale sarebbe: “la nostra aspirazione al meglio ci fa dolere gli occhi e l’anima”. È doveroso riconoscere che assai vicino a un’interpretazione ottimale, pur senza un legame evidente con i giorni migliori, era giunto Folco Tempesti con “Il dolore ci scava l’anima e gli occhi”.¹⁴

¹³ Da notare che in questa poesia, al contrario del suo solito, nemmeno C. disdegna certe maiuscole – forse perché si addicono alla divinità (!) –, ma non con coerenza (vd. “Amen” vs. “necessità”), mentre i due punti adyani non li tollera. C’è però una svista ‘più immensa’ nella sua traduzione: *Jehova* lo rende con “Signore”, e in una lunga e dotta nota (p. 271, n. 10) ne spiega pure il perché: non le è passato per la testa che qui Ady si riferisce al ‘vecchio’ Dio degli ebrei (e dunque è sacrosanto chiamarlo *Jehova* ~ *Geova*), e non al “più potente” Signore dei calvinisti (o cristiani), quello con cui sta in conflitto continuo.

¹⁴ Cf. F. Tempesti, *La letteratura ungherese*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia, 1969, p. 173.

A Halál-tó fölött (Sopra il Lago Morte)

S a tóban nagy, förtelmes és rest /
Kígyó-fejű, éhes halak.

V. E nel lago grossi, orridi e ignavi /
Pesci digiuni con testa di serpente.
C. Giù, dentro il lago, pesci con testa di
serpe, /

Halál-tó marad Magyarországon.

orridi, grossi, famelici e ignavi.
V. L'Ungheria rimane il Lago Morte.
C. Ungheria resta il nome del lago.

A csillagok csillaga (La stella delle stelle)

Rózsás, lila, zöld, kék vagy sápadt,

V. È rosea, lilla, azzurra, verde o biancastra,
C. rosa, lilla, azzurra, verde o lucente,

A föl-földobott kő (Pietra rilanciata in aria)

Föl-földobott kő, földedre hullva,

V. Come pietra rilanciata in aria, ricadente
sulla tua terra,
C. Come pietra lanciata nell'aria che sempre
per terra ricade,

[...] a porba, /
Amelyből vétetett.

V. [...] nella polvere, /
Dalla quale è germogliato.
C. [...], /
su quella polvere nella quale è nato.

Magyar vágyakkal, melyek elülnek /
S fölhogadnak megint.

V. Con magiari desideri che si placano /
E poi di nuovo ardono.
C. da quei desideri magiari, di volta /
in volta placati e riarsi.

Szomorúan magyar.

V. Tristemente magiaro.
C. e triste è la mia magiarità.

Non vuol dir nulla per C. il doppio preverbo *föl-föl-* lett. 'su e su' nel titolo e nel primo verso, per cui V. aveva correttamente tradotto il verbo con "rilanciata": in questo modo nel verso in questione V., all'insaputa di C., aveva inoltre cercato tramite "rilanciata ... ricadente" di aderire all'allitterazione *adyana föl-földobott ... földedre*.

Elfogyini az ölelésben

(Consumarmi nell'abbraccio)

Ezt akarom.

V. Questo io voglio.

C. nient'altro desidero.

[...] víg halott,

V. [...] allegro defunto.

C. [...] allegro morente.

Aki helyemre áll

(Chi prenderà il mio posto)

Lehet-e, lehet-e,

V. Possibile, possibile

C. Davvero, davvero

Innyére méreg hulljon,

V. Sulle gengive veleno gli coli,
C. Sulle gengive veleno gli stillino,

A Hágár oltára (L'altare di Agar)

Friné és Genovéva

V. Frine e Genoveffa

C. Frine e Ginevra

Küldöm a frigy-ládát

V. *Invio l'arca dell'alleanza*

C. *L'arca dell'alleanza*

S kívánok harcos, jó napot.

V. E vi auguro un bellicoso buon giorno.

C. a voi auguro giorni buoni, di lotta.

Én a tiétek vagyok.

V. Io sono vostro.

C. è a voi che comunque appartengo.

Még csak mártir-fényt sem akartam,

V. Mai ho voluto la gloria del martirio,

C. Mai ho voluto il martirio glorioso,

Boldogok az öregedők

(Felici coloro che invecchiano)

Öregségben is ifjú torzó

V. Che pur invecchiando ha un corpo fresco.

C. che pur invecchiando ha un corpo lesto.¹⁵

Most pedig elnémulunk

(E adesso ammutoliamo)

[...], szép húgom: Este.

V. [...], o Sera, bella sorellina.¹⁶

C. [...], Sera, bella sorella

Ennek a bolond dalolásnak.

V. Da questo matto cantare.

C. da questo matto matto cantare.

Bujdosson el, ha tudja merre,

V. Si nasconda pure, se sa da che parte,

C. Si nasconda pure, se sa dove andare,

S nézzük a süket Éjszakát /

V. E guardiamo la sorda Notte /

Halottakként, hűrt megeresztve. /

Come dei morti, allentando la corda. /

Fogunk talán még csöndbe törni,

Forse irromperemo ancor nel silenzio,

C. Guardiamo come fossimo morti, /

allentate le corde, la sordità della notte. /

Forse ancora romperemo il silenzio,

A Minden-titkok versei

V. *Poesie dei misteri del Tutto*

C. *Versi di tutti i misteri*

“Versi di tutti i misteri” è la vulgata italiana del ciclo adyano. Ma prima di parlare del suo più plausibile significato nella nostra lingua, vediamo quanto varia sia stata la grafia del titolo di questo ciclo in ungherese. Antal Szerb lo

¹⁵ In questa poesia C., eccetto che in un paio di casi, ha mantenuto alla lettera V., conservando le sue rime.

¹⁶ In ungherese *húg* (> *húgom*) significa ‘sorella minore’, da ciò “sorellina” di V.

riporta come *A minden-titkok verseiből*,¹⁷ Miklós Szabolcsi come *A Minden Titkok versei*,¹⁸ József Varga come *A Minden-titkok versei*,¹⁹ l' *Új magyar irodalmi lexikon* come *A minden titkok versei*,²⁰ András Görömbei come *A Minden-Titkok versei*,²¹ Koczkás e Krajkó come *A Minden-titkok versei*.²² In italiano invece si è rimasti fissi più o meno alla scelta di C.: Paolo Ruzsicska lo rende con *I versi di Tutti i Segreti*,²³ Santarcangeli con *Versi di tutti i misteri* (il suo titolo è appaiato a una nuova variante ungherese: *A minden Titkok versei*),²⁴ Cacciari pure con *Versi di tutti i misteri*²⁵ (dichiaratamente da Santarcangeli, come C., la quale però, alle pp. 37 e 50, per il titolo originale, confermando l'innata allergia per le maiuscole, aveva riportato in auge Szerb: *A minden-titkok versei*). Per risolvere l'enigma, senza badare sul momento alle maiuscole, in primo luogo si può considerare la stranezza del plurale *titkok* 'segreti, misteri' dopo *minden* 'tutto/tutti': come i competenti sanno, dopo questo aggettivo indefinito l'ungherese odierno richiede il singolare, quindi, se si volesse dire 'tutti i misteri', ci attenderemmo *minden titok*; nell'ungherese antico però, su influsso del latino e di molte lingue europee, dopo *minden* si ammetteva anche il plurale. Che Ady possa esser ricorso a questa arcaica possibilità, data la sua lingua spesso arieggiante l'antico, è senz'altro ammissibile: insomma il plurale in questione non è dirimente. Procedendo, dobbiamo rimarcare che tra le 6 opere ungheresi suriportate 3 recano il titolo *A Minden-titkok versei* col trattino fra *Minden* (si noti questa costante maiuscola!) e *titkok*: ora, se non la maiuscola, il trattino non è mai stato considerato né da Santarcangeli né, con lui, da C., né – che sappia – da altri traduttori. In un normale nesso ungherese aggettivo-attributo + sostantivo non si ha nessun bisogno di inserire un trattino, se c'è, vuol dire che non si tratta di un composto aggettivo + sostantivo, ma, come spesso in Ady, di un sostantivo (o qualcosa di sostantivato) + sostantivo, ossia, in linguaggio un po' tecnico, di un sintagma formato, in dislocazione a sinistra, da membro dipendente sostantivale + (membro) testa, insomma nel caso in questione *Minden* è sostan-

¹⁷ Cf. *Magyar irodalom történet*, Bp., Magvető, 1991⁹ [1. ed.: 1934], p. 437, n.

¹⁸ M. Szabolcsi, *Kis magyar irodalomtörténet*, Bp., Gondolat, 1965, p. 206.

¹⁹ J. Varga, *Ady Endre (1877-1919)*, cit., pp. 111, 118, 121.

²⁰ Cf. *Új magyar irodalmi lexikon*, cit., 1, p. 15.

²¹ A. Görömbei, "Ady Endre", cit., p. 199, 203.

²² Cf. Ady Endre, *Összes versei*, cit., p. 313.

²³ P. Ruzsicska *Storia della letteratura ungherese*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1963, p. 691.

²⁴ P. Santarcangeli, *Sangue e oro*, cit., p. 171.

²⁵ Cf. Gy. Lukács, *Diario (1910-1911)*, cit., p. 133.

tivo e il senso della frase è quello attribuito da V. E c'è la riprova inoppugnabile di ciò. Pochi – suppongo – hanno fatto caso che *A Minden-titkok versei* inizia come tutti i cicli principali di Ady, eccetto *Vér és arany* (Sangue e oro), *A menekülő élet* (La vita che fugge) e (postumo) *Az utolsó hajók* (Le ultime navi), con una poesia per così dire programmatica di norma stampata in corsivo. Per il ciclo detto si tratta di una quartina di decasillabi. Eccola, pure in (indegni) decasillabi italiani:

<i>Bajvívás volt itt: az ifju Minden</i>	Un duello fu qui: il giovane Tutto
<i>Keresztüldöfte Titok-dárdával</i>	Trafisse con l'asta del Mistero
<i>Az én szívemben a Halál szívét,</i>	Nel mio cuore il cuore della Morte,
<i>Am él a szívem és él az Isten.</i>	Ma vive il mio cuore e vive Iddio.

Senza voler scomodare la fisica con la sua 'teoria del Tutto', che alla "fine dell'Ottocento [...] era ancora più forte di quanto lo sia adesso",²⁶ sarà difficile sostenere che la personificazione del Tutto, come evidenziata nei versi qui sopra dallo stesso Ady, lasci dei dubbi sulla vera interpretazione di *A Minden-titkok versei*.)

<i>Hiszek hitetlenül Istenben</i> (Incredulo credo in Dio)	
Mert hinni akarok,	V. Perché credere voglio,
	C. Io voglio credere per davvero.
Cifrázott semmiség.	V. Un nulla infiocchettato.
	C. ed erano un nulla ornato.
<i>A föltámadás szomorúsága</i> (La tristezza della resurrezione)	
Mély Sárkány-sírból a Multnak	V. Dalla fonda tomba di Drago del Passato
	C. dalla fonda tomba di un drago, il passato
Megromoltan és feledőn	V. Dimentico e disfatto,
	C. dimentico di tutto, sfatto,
Itt tó van a Tatra öléen,	V. Qui in seno ai Tatra c'è un lago,
	C. Qui nella valle dei Tatra c'è un lago, ²⁷
Keresem magam közelségét, /	V. Cerco a me stesso di avvicinarmi, /
A szállaló Időt /	Il Tempo che vola via /
S a tükröt, a varázsosat,	E lo specchio, quello magico,
	C. Cerco vicinanza a me stesso, /
	al Tempo che vola via, /
	allo specchio, alla magia,

²⁶ Cf. G. Amelino-Camelia, *La teoria del Tutto vista dal Vesuvio*, "la Repubblica – Robinson", 18 dicembre 2016, p. 21.

²⁷ "Nella valle dei Tatra": il gruppo dei Tatra sembra abbia una sola valle.

Élni, míg élünk (Vivere finché viviamo)

Igen: forrjon agyad,

V. Sì: ribolla la tua mente,

C. sì, ti ribolle la mente,

Én, szegény Magam (Io, povero Me)

Most én vagyok az úr.

V. Ora sono io a comandare.

C. ora sono io a porre pretese.

A Magunk szerelme

(L'amore per Noi stessi)

S megcsókolok egy arcképet, / [...], /

A magamét.

V. E bacio un ritratto, / [...], /

Il mio.

C. E bacio un ritratto, / [...], /

e quel ritratto son io.

Hogy kínálnók az ajkunkat,

V. Come possiamo offrir le labbra,

C. Noi offriamo le labbra,

Ifjító és istenítő /

V. Il tuo amore /

Szerelmedet.

Rinvigorente e divino.

C. il tuo amore /

così giovane e divino.

Del titolo *A Magunk szerelme* la traduzione di Santarcangeli e conseguentemente di C. ("L'amore di noi stessi") è meno equivoca di quella di V. ("Il Nostro amore"). Anzi ancora meglio sarebbe stato interpretarlo: 'L'amore verso/per Noi stessi', esattamente come l'ha volto in finnico il magiarista Tuomo Lahdelma: *Rakkaus meitä itseämme kohtaan* (dove *kohtaan* = 'verso').²⁸

Akik helyén éltam

(Invece di chi ho vissuto)

Ébren-tartják a riadók

V. È tenuto desto dalle sirene

C. è tenuto desto da sirene di guerra,

Utálatos, szerelmes náció

(Mia odiosamata nazione)

Míg birtomban tart az Élet,

V. Finché mi manterrà in me la Vita,

C. finché mi terrà in piedi la vita,

Így csalódom s hogy csalódom,

V. Così fui deluso e per la delusione

C. Fui ingannato, deluso, e per la delusione

S cselekedés, szükségünk van reád.

V. E di te abbiamo bisogno, azione.

C. Di te invece, di te abbiamo bisogno, azione.

Élet helyett órák (Ore invece di vita)

Nyolcvan ágyas-szép, szamatalan leányzó, /

V. Ho chiuso le sale di ottanta belle

Hatvan királynő termeit lezártam:

concubine, /

²⁸ Cf. T. Lahdelma, *Vapahtajaa etsimässä*. Evankeliumit Endre Adyn lyriikan subtekstinä vuoteen 1908, Jyväskylä, Jyväskylän Yliopisto, 1986, p. 13.

Di infinite fanciulle e sessanta regine:
 C. ottanta sale di magnifici letti ho sbarrato, /
 di innumerevoli fanciulle e di sessanta regine.

In questa stravagante resa C. – in quanto poco addentro all'ungherese e perciò non in grado di accorgersi che in *ágyas-szép* si realizza un nesso tra due sostantivi uniti da un trattino (!) (*ágyas* 'concubina', *szép* 'la/una bella'), parafrasabile come 'bella (che è) concubina', nesso che non può mai voler dire 'magnifico letto' (per questo, beninteso, in ungh. si dovrebbe avere *szép ágy*) – va un po' giustificata, perché gli stessi versi li ha sorprendentemente, per la sua ovvia competenza, stravolti anche Santarcangeli, da lui esibiti così: "ho chiuso le sale, ornate di sessanta [sic = ottanta] letti / e fanciulle senza numero e quaranta [sic = sessanta] regine".

Emlékezés egy nyár-éjszakára

(Ricordo di una notte estiva)

Csörtettek bátran a senkik

Mint azon az éjszaka volt:

V. I tronfi nessuno si fecero strada
 C. I tronfi signori dappoco si fecero strada
 V. Che in quella notte:
 C. che in quella notte d'estate.

Mag hó alatt

(Seme sotto la neve)

Gyötrött és tépett magamat /

Régi hiteiben fűrösztve /

Vérből, jából és lángból /

Szedegetem össze

V. Il mio io dolente e straziato, /
 Nelle sue antiche fedi affondato, /
 Da sangue, gemiti e fiamme /
 Cerco di rimettere insieme
 C. Cerco di salvare qualcosa /
 da sangue, gemiti, fiamme, /
 del mio io dolente e straziato, /
 in antiche fedi affondato.

Vád nélkül szétekintgetek /

Majd vertések és diadalmak /

Földjén, [...]

V. Senza accuse girerò la vista /
 Sulla terra di batoste /
 E trionfi, [...]

Igazimnak sarjadásáig.

C. Senza accusare, distolgo lo sguardo /
 Dalla terra di sconfitte e trionfi, / [...]
 V. Fino al gemmare delle mie verità.
 C. fino al germoglio della verità.

A Hold megbocsájt

Savanyun, csonkán, nagy mezők fölött,

V. *La Luna perdona*

C. *Il perdono della luna*

V. Acida, monca, sopra campi estesi,

C. Acida, monca, sopra campi distesi,

Nézz, Drágám, kincseimre
(Guarda, Cara, ai miei tesori)
Lázáros, szomorú nincseimre,

V. Al pari di Lazzaro, un bel niente;
C. al pari di Lazzaro, sono sciocchezze;

Beteg szívemet hallgatod
(Tu ascolti il mio cuore malato)
S mindent megér, ha csak egy óra /
Dalolta el dalát melletted

V. E vale ogni sforzo, se un'ora solamente /
La sua canzone accanto a te ha cantato,
C. E se solo un'ora con te ha cantato /
la sua canzone, [...]

Beteg szívvel, istenes ember,

V. Da uomo devoto malato nel cuore,
C. Da uomo di Dio, col cuore malato,

A csillag-lovas szekérből
(Dal carro a cavalli di stelle)
Állandóságnak gyönyörű titkait /
Hadd nyelje lelkem némán és hitesen, /
Hogy így kell lenni, hadd higgyem /
Véres, meleg szívével hitvallóknak.

V. I mirabili segreti della perennità /
Che la mia anima ingoi muta e fidente, /
Che io pensi che così debba essere /
Col cuore sanguigno e caldo del credente.
C. Fa' che la mia anima credente e muta /
beva i mirabili segreti dell'eternità, /
fa' che io pensi che tutto sia com'è giusto, /
che io abbia il cuore pulsante di chi crede.²⁹

Beteg ember fohásza
(Supplica di un uomo malato)
Szeretem, hogy Színed előtt

V. Amo che al tuo Cospetto
C. Amo anche questo, che davanti a Te

Jönnek jobb napok
(Verranno giorni migliori)
A tegnapi időket.

V. Gli ieri passati.
C. e i tempi di ieri che sono passati.

A némulás bosszúja

V. *La vendetta del mutismo*

A földi kunyhóban

C. *La vendetta del silenzio*

Gondolónak halálra

V. Nella capanna terrena

C. Nella capanna di terra

V. Da essere pensante alla morte

C. O tu, che pensi alla morte

Nella “capanna di terra” C. ha avuto a modelli Santarcangeli e Cacciari, solo ha tolto la loro antipatica maiuscola a “terra”. Tuttavia siamo in presenza di un travisamento: *földi* significa ‘che attiene alla terra, della terra, terrestre,

²⁹ Pare che C. in questo verso abbia confuso *véres* ‘insanguinato; sanguigno’ con *verés* ‘percossa; battito’, altrimenti perché “pulsante”?

terreno' (cf. *Magyar értelmező kéziszótár*), in contrapposizione nel caso specifico a qualcosa oltre la terra, oltre il nostro pianeta; se il termine lo si traduce con 'di terra', invece, il valore che acquisisce è 'fatto di terra, di terriccio', ma allora tutto il nesso in ungherese suonerebbe *földkunyhó*.

Un'ultima annotazione, di stretta filologia. In calce al testo originale della poesia *Szegény jó fiaim* (Poveri figli miei buoni), che chiude il volume (p. 268), è segnata la data all'ungherese così: "*Pesti Napló*", 1917 augusztus 12. Al contrario di V., che l'aveva messo, C. tralascia il punto dopo la cifra dell'anno, obbligatorio in ungherese, perché un tempo s'identificava in un numerale ordinale – ma per lei anche questo è probabilmente superfluo.